

ANATOLIA OGGI

schegge di vita



Saime By Night - Lungomare

dell'Archidiocesi di Saime

N. 73



EPISCOPIO

Necatibey Bul. N. 2 – PK. 267
35210 – **İZMİR** – TÜRKİYE

TEL (0090) 232/484.84.36 (abit.) – 484.05.31 (curia)
FAX (0090) 232/484.53.58 – e.mail: curiaves@gmail.com

Per chi volesse contribuire
per il Periodico inviato gratuitamente,
il versamento è tramite Vaglia Postale intestato a :

Lucia Omodei – PK. 267 – Pasaport – İZMİR – Turchia

Periodico trimestrale
dell' "AMCOR – ONLUS"
Ass. Amici Chiese d'Oriente

Direttore

Mons. Ruggero Franceschini

Responsabile

Dr. Marco Bonatti

Gruppo Redazionale

Ruggero Franceschini,
Emmanuela Omodei,
Massimiliano Palinuro,
Roberto Ugolini,
Marina Zanotti

N. 73 – anno XXI

Autor. Trib. di Saluzzo (Cn)
n. 157 del 2/10/2003
Sped. in A.P. – Art. 2 Comma 20/C
Legge 662/96 – DRT/DCB
N. 2 anno 2014

Impaginazione e stampa
Litostampa Mario Astegiano
Via Marconi, 94/B
12030 – MARENE (Cn)

Amministrazione
c/o Studio Rossi - Commercialisti
Corso M. D'Azeglio, 30
10125 - Torino

IN QUESTO NUMERO

Maggio / Agosto 2014

Editoriale

4. L'odore delle nostre pecore

Facciamo il Punto

8. L'orologio impazzito...?

13. Non affannatevi, dunque

Come Pietre Vive

15. Ci sono luoghi che...

21. Profumo di Nardo

23. Per chiunque abbia...

28. Una provocazione

Dentro le Parole

Il cielo a punti

Editoriale

L'odore delle nostre pecore ... lo portiamo sempre addosso.

Una chiacchierata a cuore aperto con Mons. Ruggero Franceschini

“Una riflessione attenta sulla situazione della Chiesa in Turchia non ci porta soltanto a soffermarci sulle difficoltà del presente, ma ci aiuta a considerare anche le possibili prospettive di un futuro più sereno.

Certo, non abbiamo sufficienti Sacerdoti, Religiosi, Laici, che possano a tempo pieno curare le nostre piccole comunità sparse in tutto il Paese... Una nostra presenza più diffusa sarebbe un motivo ulteriore di incoraggiamento per i fedeli.

Da cinquant'anni a questa parte la comunità cristiana locale è andata gradualmente diminuendo, a motivo delle “fughe” all'estero per motivi di lavoro e anche di scelte di vita religiosa e sociale più libera “.

Non c'è amarezza,

né rassegnazione nelle parole di Monsignor Ruggero Franceschini, Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia, e da ormai quattro anni anche Amministratore Apostolico del Vicariato Apostolico dell'Anatolia (in attesa di un nuovo Pastore), mentre racconta del piccolo gregge che conduce insieme ai suoi confratelli Vescovi dei diversi Riti, ai pochi Sacerdoti, Religiosi e Religiose.

Secondo i dati più aggiornati riportati dall'Annuario Statistico della Chiesa del 2012, i Cattolici in Turchia sono 47.000 (0,06%) su oltre 75 milioni di abitanti, suddivisi in 7 circoscrizioni o Diocesi per 55 Parrocchie, delle quali poco meno della metà senza Parroco, e 11 Sedi Pastorali.

Alla cura di queste comunità pensano 5 Vescovi, 13 Sacerdoti secolari e 57 del clero religioso, circa 70 Consacrati, una decina di Missionari laici e poco più di 60 catechisti.

Numeri piccoli, che si scontrano con la vastità di un Paese che costringe i Sacerdoti a lunghe ore di viaggio per raggiungere piccole comunità cristiane per celebrare una Messa, per un momento di preghiera e formazione, amministrare i Sacramenti e cercare di essere per loro un punto di riferimento sicuro.

Una testimonianza che è data con gioia, senza grandi discorsi, e apprezzata anche dalla popolazione musulmana.

La Turchia è stata la prima Terra di Missione

nella storia della Chiesa. Qui il Vangelo arrivò da Gerusalemme grazie a San Paolo che fondò numerose comunità.

Luoghi come Antiochia, Tarso, Efeso, Nicea, Cappadocia..., appartengono alla storia della cristianità.

Oggi come allora è rimasta Terra di Missione, ma *‘solo per pochi’*, sottolinea l’Arcivescovo, che appartiene all’Ordine dei Frati Minori Cappuccini e da oltre 30 anni nel Paese della Mezzaluna.

“Con un numero maggiore di persone – e non parlo solo di Sacerdoti - riusciremmo a fare molto di più. Ma qui vengono in pochi.

L’ultimo, tre anni fa, è stato un Sacerdote di Ariano Irpino (AV), ora Rettore della nostra Cattedrale di Smirne, completamente rinnovata nelle strutture grazie al sostegno economico della Chiesa Italiana e Tedesca, e rinnovata anche nel servizio pastorale.

Stiamo ancora aspettando un Pastore che prenda il posto di Monsignor Padovese, assassinato a Iskenderun il 3 giugno 2010...

E facciamo fatica ad avere Sacerdoti e Missionari anche da Paesi tradizionalmente generosi come la Polonia”.

“Chi sceglie di venire da noi – dice senza mezzi termini Mons. Franceschini – rischia di restare solo nella Parrocchia, senza un sostegno economico adeguato, diventando una facile preda...

Sarebbe importante avere delle piccole comunità di Sacerdoti, Religiosi, Laici amici che, sostenuti e incoraggiati dal Vescovo, possano condividere i momenti belli e brutti che la nostra Missione ci riserva, così da viverli e superarli insieme. Non siamo, infatti, ‘specialisti’ della solitudine”.

Le luci e le ombre ...

nella Chiesa turca si sovrappongono, quasi a nascondere i netti confini che le separano. Alle ombre delle aggressioni e delle morti cruente di Don Andrea Santoro, ucciso nel 2006 a Trabzon, e di Mons. Luigi Padovese, si sovrappongono le luci dei loro martiri e quelle di altri cristiani, con le eredità di dialogo e di rispetto che hanno lasciato.

Nonostante ciò, crescono i convertiti all’Islam proprio tra i cristiani: ben 616 (di cui 150 tedeschi e 52 russi) dall’inizio del 2014, secondo il Segretariato Generale degli Affari Religiosi in Turchia.

Ma Mons. Franceschini non si scompone più di tanto: *“ Sono conversioni in larga parte di convenienza..., quelle vere si contano sulle dita di una mano. La conversione all’Islam consente di ottenere favori e condizioni di vita migliori”.*

“Fenomeni come questi – aggiunge – possono dare ai nostri cristiani stimoli a crescere nella fede.

E possono aiutare anche quei cristiani che non vivono qui, a non dimenticarci”.

Poi una stiletta :

“In fondo, chi parla mai di questa Chiesa?”

Piccola, povera e generosa, la Chiesa di Turchia da più di tre anni si sta prodigando per aiutare i profughi in fuga dalla guerra nel loro Paese.

“Non abbiamo molto, ma quello che riceviamo come aiuto, anche dalle Autorità Turche, lo doniamo ai rifugiati. Abbiamo bisogno di tanto supporto! Ci aspetteremmo qualcosa di più dai fratelli con i quali condividiamo la stessa fede...”.

Tra i pochi che hanno raccolto l’appello del Presule, il neo-eletto Segretario Generale della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), Mons. Nunzio Galantino.

“Si è ricordato di noi comprendendo immediatamente il nostro dramma spirituale e materiale – rivela l’Arcivescovo di Smirne -, si è subito mosso per aiutare una nostra comunità cristiana la cui Chiesa sta crollando...!

Le priorità, infatti, per la Chiesa qui in Turchia, sono anche le chiese che crollano e che vanno rialzate.

In Turchia, una volta crollate, le chiese non possono più essere ricostruite. Se si possono ristrutturare prima del crollo, bene, altrimenti i bulldozer le spianano per sempre”.



“Papa Francesco ci raccomanda sempre di essere una Chiesa “in uscita”, con lo sguardo rivolto alle periferie esistenziali, ed è ciò che cerchiamo di fare ogni giorno con i pochi mezzi che abbiamo – rimarca Mons. Franceschini – e noi siamo una di queste”.

“ Con gioia – continua – accogliamo numerosi visitatori-pellegrini, soprattutto dall’Est (Corea del Sud, Giappone, Thailandia, Malesya...), gruppi veramente di preghiera. Ma anche da altri Paesi, come Spagna, Germania, Stati Uniti, Francia, Italia, e tanti altri...”

Sono il Santuario di Meryem Ana Evi (Casa della Madonna) ad Efeso, e il Santuario di S. Policarpo, a Smirne, i luoghi di sosta privilegiati per pregare e celebrare l’Eucarestia per tutti questi pellegrini.

“Vorremmo poter fare di più...,”

lo ripeto, ma anche tra le difficoltà, continuiamo il nostro servizio di accoglienza, di testimonianza e di condivisione: come auspica Papa Francesco,

‘L’odore delle nostre pecore lo portiamo sempre addosso’.

✍



a cura di Daniele Rocchi, SIR

FACCIAMO IL PUNTO



L'orologio impazzito ... ?

Il venti marzo scorso ci siamo riuniti, qui a Van, nella casa di preghiera dei protestanti iraniani e afgani per festeggiare il Nuovo Anno. Secondo la tradizione persiana, infatti, la Creazione è avvenuta il primo giorno di primavera.

Una piccola Celebrazione, con letture della Bibbia, canti e preghiere spontanee ha preceduto la festa vera e propria.

E' stata preparata una cena che vuole sia rispettata una tradizione molto precisa: non può mancare *l'Haft-Sin*, cioè sette piatti che in persiano iniziano con la lettera "S" (sin), e sono: *sabzen*, germogli di grano o lenticchie messi a germinare alcuni giorni prima, simboleggiano la rinascita della natura; *samanu*, un dolce cremoso a base di grano; *sib*, mela, rappresenta la bellezza; *senjed*, giuggiole secche, rappresentano amore e ospitalità; *sir*, aglio, rappresenta la medicina; *somaq*, sommaco, una spezia che simboleggia il colore dell'aurora; *serken*, aceto, segno dell'età e della pazienza.

Sulla tavola ci saranno anche alcune monete, auspicio di prosperità e ricchezza; un cesto con uova dipinte, che rappresentano la fertilità; un pesciolino rosso in una brocca che è segno di vita; una bottiglia di acqua di rose e un vaso di giacinti o narcisi, per ricordare il profumo della vita; uno specchio come immagine e riflesso della Creazione per ricordare che la bellezza può essere più forte delle barbarie.

Alle 19,00 esatte, in collegamento internet con una televisione iraniana, e con tanto di

conto alla rovescia, siamo entrati nell'anno...1393!

Nell'arco di un secondo siamo ringiovaniti di seicentoventuno anni.

Il conteggio degli anni si basa sull'origine dell'Islam. L'anno solare per i persiani dura 365 o 366 giorni, mentre l'anno lunare cui fanno riferimento i paesi musulmani arabi dura 354 o 355 giorni. Come per il nostro 31 dicembre, la Festa del Capodanno persiano non è una festa religiosa.

Alla cena ha fatto seguito la musica, con canti, balli e momenti forti, come quando hanno suonato l'Inno Nazionale iraniano e afgano.

Vedere delle persone mettersi la mano sul cuore durante l'esecuzione, sventolare la bandiera nazionale, ci ha fatto capire ancora meglio quanto sia forte l'attaccamento alla propria terra, alle radici, e di conseguenza quanto più forte sia il dolore dello strappo, dell'abbandono.

Hanno scelto la coerenza col loro credo politico, religioso, culturale, e non una passiva e falsa sottomissione alla legge dell'uomo.

Tanti auguri, cari compagni di viaggio!



Haft-Sin, la cena persiana del Capodanno

Voglia di scuola

Il primo giorno erano quaranta, la volta successiva quarantasei..., e così ogni volta. Nel mese di marzo siamo riusciti a concretizzare un desiderio che da tempo ci veniva richiesto: una stanza, dei tavoli, tante sedie e dei cuscini, se non c'è più posto per sedersi.

Una giovane signora afgana che parla bene l'inglese, un amico di qui che parla bene il 'farsi'. Insomma, una scuola. Due le materie, turco e inglese.

Le allieve sono signore e ragazze afgane con il desiderio di imparare il turco per non essere tagliate fuori da una relazione quotidiana – finchè resteranno qui -; e poi in particolare l'inglese, simbolo di sogno e speranza in un futuro negli unici due Paesi che ancora accolgono, anche se col contagocce: Stati Uniti e Canada.

Abbiamo trovato ospitalità presso un'Associazione di Van che da anni si occupa dei problemi delle donne. E' bello vederle arrivare a lezione col quaderno, la penna, e molte di loro accompagnate da qualcuno che non può essere lasciato a casa: i bambini.



C'è un piccolo spazio ricavato apposta per loro e dove una sorella un po' più grande li fa giocare. In questo modo i due maestri non sono più disoccupati, ma di "ruolo", e così ricevono un compenso che dà loro un po' d'autonomia.

E' importante sapere che diverse allieve non sono mai state a scuola e quindi non sanno scrivere. Bello vederle ricopiare attentamente le lettere che vengono scritte sulla lavagna.

Anche per questa 'difficoltà' è stato importante trovare due persone che potessero parlare nella loro lingua.

Siamo sempre più convinti che al di là di tutto quello che si può scrivere, il segreto di questa scuola sta nella voglia, nella sete che queste persone hanno di imparare, di cambiare tutto ciò che non ha permesso loro di potere andare a scuola.

Sono stati motivi di ordine sociale, politico, filosofico-religioso.

Sociale: *"L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti che si possono utilizzare per cambiare il mondo"* (Nelson Mandela).

Politico: *"Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza.*

Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.

Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. (A. Gramsci).

Filosofico-religioso: *"Ho conosciuto il mare meditando una goccia di rugiada"* (K. Gibran)

Salire... Scendere...

Quante volte abbiamo sentito e vi abbiamo scritto il racconto del passaggio clandestino delle montagne ad est di Van. Un confine desiderato e temuto per un cammino che pare non finire più.

Con queste righe desideriamo condividere un pensiero che da un po' ci accompagna. L'immagine del 'salire' sui monti della speranza e del 'ri-scendere' verso l'attesa di un futuro di vita.

Ancora una volta questa umanità affannata ci porta ad una lettura viva della Parola. La loro *salita* sul monte, la loro *discesa*, ci fanno pensare ai tanti brani in cui *Gesù sale sul monte* a pregare per poi ridiscendere e portare nelle nostre vite, di allora e di oggi, ciò che una stretta relazione col Padre gli dona: amare, andare incontro, condividere, essere in relazione.

Gesù sale sul monte più alto di tutti quelli che si possono immaginare, il Golgota, per noi luogo dell'Assoluto, dell'Amore infinito. Certo, è solo una collina, ma il senso non sta nella sua altitudine...

Salirà ancora un po' più in alto, su di una Croce.

L'importante non è il monte in sé, ma ciò che esso rappresenta in un determinato momento per ognuno di noi: pensiamo in particolare a queste famiglie con cui viviamo. Gli ostacoli che si presentano nella nostra vita chiedono sempre un momento di riflessione, e per chi crede lo chiama preghiera.

Chiunque di noi *salga* o *scenda* il proprio 'monte', ha Lui accanto.

Chiunque *salga* su un barcone fatiscente, *scenda* i gradini della disperazione, ha Lui accanto.

Chiunque si faccia prossimo per essere con chi ancora non ha incontrato una mano a cui aggrapparsi..., ecco, costui è l'immagine di ciò che siamo chiamati a diventare: **Amore.**



Salire...scendere...come fra queste montagne di Van

Da Van, Roberto e Gabriella Ugolini

Non affannatevi, dunque ...

Università di Berkley, California.

Un professore della Facoltà di Psicologia fa il suo ingresso in aula, come ogni martedì. Il corso è uno dei più seguiti e decine di studenti parlano del più e del meno prima dell'inizio della lezione.

Il professore arriva con il classico quarto d'ora accademico di ritardo.

Tutto sembra nella norma, ad eccezione di un piccolo particolare: il prof. ha in mano un bicchiere d'acqua.

Nessuno nota questo dettaglio finché il professore, sempre con il bicchiere d'acqua in mano, inizia a girovagare fra i banchi dell'aula. In silenzio gli studenti si scambiano sguardi divertiti, ma non particolarmente sorpresi.

Sembrano dirsi: *“Eccoci qua: oggi la lezione riguarderà sicuramente l'ottimismo. Il prof. ci chiederà se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. Alcuni diranno che è mezzo pieno. Altri diranno che è mezzo vuoto. Altri diranno che è completamente pieno: per metà d'acqua e per l'altra metà d'aria! Tutto così scontato!”*.

Il professore invece si ferma e domanda ai suoi studenti: *“Secondo voi, quanto pesa questo bicchiere d'acqua?”*.

Gli studenti sembrano un po' spiazzati da questa domanda, ma in molti rispondono: il bicchiere ha certamente un peso compreso tra i 200 e i 300 grammi.

Il professore aspetta che tutti gli studenti abbiano risposto e poi propone il suo punto di vista: *“Il peso assoluto del bicchiere è irrilevante. Ciò che conta davvero è per quanto tempo lo tenete sollevato”*.

Felice di aver catturato l'attenzione dei suoi studenti, il professore continua:

“Sollevatelo per un minuto e non avrete problemi. Sollevatelo per un'ora e vi ritroverete un braccio dolorante. Sollevatelo per un'intera giornata e vi ritroverete un braccio paralizzato”.

Gli studenti continuano ad ascoltare attentamente il loro professore di psicologia: *“In ognuno di questi tre casi il peso del bicchiere non è cambiato.*

Eppure, più il tempo passa, più il bicchiere sembra diventare pesante.

Lo stress e le preoccupazioni sono come questo bicchiere d'acqua. Piccole o grandi che siano, ciò che conta è quanto tempo dedichiamo loro. Se gli dedichiamo il tempo minimo indispensabile, la nostra mente non ne risente.

Se iniziamo a pensarci più volte durante la giornata, la nostra mente inizia ad essere stanca e nervosa.

Se pensiamo continuamente alle nostre preoccupazioni, la nostra mente si paralizza.

Il professore capisce di avere la completa attenzione dei suoi studenti e decide di concludere il suo ragionamento:

“Per ritrovare la serenità dovete imparare a lasciare andare stress e preoccupazioni.

Dovete imparare a dedicare loro il minor tempo possibile, focalizzando la vostra attenzione su ciò che volete e su ciò che non volete.

Dovete imparare a mettere giù il bicchiere d'acqua”.

*“Non affannatevi dunque per il domani,
perché il domani avrà già le sue inquietudini.*

A ciascun giorno basta la sua pena”

(Mt 6,34)



Come

Pietre

Vive

Ci sono luoghi che...

Ci sono luoghi che sanno entrare nel cuore e nella vita quanto le persone e per me il Malawi è uno di questi...; mentre il tragitto che percorriamo con il pick up Emanuel ed io ci regala immagini di verdi colline ordinatamente coltivate a mais, e piante di macademia, mi sento piena di riconoscenza per la vita che si respira...: tanta gente che cammina per strada trasportando sulla testa secchi colmi d'acqua, enormi fascine di legna, catini straripanti di farina, tanti coloro con la zappa tra le mani e la schiena chinata verso la terra, tutti in cammino..., tutti in movimento..., come volessero salutare il primo giorno della vita che gli resta.

Ibambini, sempre in gruppi numerosi, gridano festosi e sorridenti i loro saluti accompagnandoli con uno sventolio concitato di braccia e mani.

Io guardo tutti incantata come fosse la prima volta: mi affascina il loro sorridere alla vita di ogni giorno a dispetto delle quotidiane e inevitabili fatiche...

Mi chiedo da dove nasca questo loro sorriso stampato nello sguardo prima ancora che sulle loro

bocche. Mentre rispondo ai loro saluti mi pare di ricevere benedizioni e avverto una gioia contagiosa... In quei momenti vorrei non arrivare mai a destinazione, per continuare a riempirmi dei "doni" della strada, e mi compiaccio ad alta voce di tanta bellezza gratuita.

Martha ci attende, fedele, ogni domenica, e il suo viso, ricamato dai tatuaggi che un tempo designavano la bellezza



delle giovani donne, e che rimane uguale a se stesso nonostante il passare degli anni, mi infonde sicurezza, protezione...

Sulla strada del ritorno carichiamo anche Cecilia, una ragazza malata di Aids, anemica, di corporatura minuta ma con un addome sproporzionato rispetto al resto del corpo. Cecilia è claudicante, ma anche con l'ausilio di un bastone non riesce a sostenere per più di qualche minuto una normale deambulazione, e pertanto ha accolto con gioia la proposta di andarla a prendere a casa con la macchina per farla partecipare alla messa domenicale, come pure alle riunioni del gruppo che si tengono due sabati al mese.

Dopo la messa, riaccompagnamo a casa le due donne e il programma prevede una tappa da James per la medicazione alla gamba. Sono sempre un po' timorosa pensando a come troverò le sue piaghe, ma questa volta sono pulite..., ma un marcato edema a viso e mani, che non regredisce nemmeno con la terapia diuretica e cortisonica prescritta, mi preoccupa un po', segno dell'avanzare del sarcoma.

Al passaggio del pick up, come al solito, folti gruppi di bambini si sbracciano per salutare ed Angy ed io rispondiamo a tutti ricambiando quei mille sorrisi.



Per la prima volta da che lo conosco, James non riesce a mettersi in piedi nemmeno con il bastone né tantomeno a fuoriuscire dalla sua minuscola capanna, così che non so come fare per riuscire a medicarlo: è sdraiato a terra (il solito sacco per il mais che fa da materasso perché non dorma direttamente sul fango), e nonostante sia mattino inoltrato, il buio all'interno di quel tugurio è tale da impedirmi di capire dove sia la testa e dove i piedi, se non fosse per i gemiti e lamenti con i quali a fatica James riesce a spiegarmi come si sente: dolore importante diffuso a tutto il corpo (a dispetto della morfina), e dolore urente all'arto inferiore non piagato; incapace di tenere la posizione eretta anche con il busto poiché il collo pare non sostenerlo.

Emanuel ed io fatichiamo non poco per sollevarlo da terra e sistemarlo su una sedia, ed Emanuel deve rimanere alle sue spalle per sostenergli il capo: io cerco di sollevare quel gambone fasciato che oggi mi pare pesi il doppio degli altri giorni, e chiedo alla madre di James di infilarsi i guanti e di darmi una mano, poiché - visto lo spazio alquanto ristretto - non riesco ad avere a portata di mano il materiale occorrente alla medicazione, ed io stessa mi arrabatto in qualche maniera per cercare di mantenermi in equilibrio senza urtare l'altra gamba di James.

La medicazione si svolge quindi sull'uscio della capanna, sia per avere un po' di luce, sia perché la sedia con il corpo di James seduto sopra occupano tutto quanto lo spazio disponibile.

Mentre lavo quelle piaghe il cuore mi batte all'impazzata e penso a tutte le volte che cercavo di immaginare la mia reazione all'aggravarsi delle sue condizioni, ed ora che quel momento è arrivato, vorrei scappare..., non sono pronta...; del resto, quando mai si è pronti?

Viste le condizioni critiche velocizzo i tempi della medicazione e più volte il mio sguardo lascia quelle piaghe ormai deterse per cercare gli occhi di James, ma i suoi occhi non ci sono già più..., fatica a tenerli aperti, dice di vedere solo buio e, non appena terminata la fasciatura, chiede di essere rimesso a terra.

Emanuel ed io, insieme alla madre, lo sistemiamo nuovamente a terra, posizionato su un fianco così come è suo desiderio, e perché le sue gambe tanto sproporzionate rispetto al corpo non pesino una sull'altra, chiedo alla madre di James di mettermi nel mezzo una coperta o quanto meno degli stracci ripiegati (sapendo che mai si sarebbe trovato un cuscino): a quanto pare nemmeno stracci e coperte sono disponibili e l'ennesimo sacco vuoto del mais viene più volte ripiegato per assolvere allo scopo.

So che stavolta James non se la caverà, ma non voglio ascoltarli e propongo alla madre di ricoverarlo; come è in uso da queste parti sarà il fratello maggiore responsabile di tale decisione, così che ripasserò nel pomeriggio per sapere cosa abbiano deciso. Pratico un'iniezione di antidolorifico con poca fiducia nel risultato,

e, seduta a terra accanto a quel corpo, lo accarezzo assicurandogli che sarei ritornata. James lamenta un forte bruciore alla gamba non piagata e subito la madre si accinge a fargli spugnature fredde per dargli un po' di sollievo.

Io che prima avrei voluto scappare ora non andrei più via, ma so che Manes Jafali, nel villaggio di Mosiya, mi sta attendendo insieme al volontario della zona, per medicare il suo piede, reduce da una...zappata, e così stringo la mano di James e rinnovo il mio arrivederci.

Nonostante si contorca dal dolore, acconsente con un filo di voce e con due lacrime che gli rigano il viso, le stesse con le quali esco da quella capanna, le stesse che mi accompagnano sino al villaggio successivo, dove Manes mi accoglie serena ed orgogliosa di essere riuscita – dopo più di un mese e mezzo trascorso seduta a terra – a mettersi in piedi e fare qualche passo sostenuta da un bastone.

Sorrido e scambio qualche battuta al riguardo ma ho ancora un pianto strozzato in gola e, risalendo sul pick up, quel pianto trova via libera per uscire allo scoperto. Angy ed Emanuel mi accompagnano in silenzio, un silenzio rispettoso e che sostiene al tempo stesso...



Ascolto, dialogo, condivisione... non devono mancare mai. Marina l'ha capito.

Mi aspetta la riunione con l'esecutivo che attendevo da ben una settimana ma che ora mi interessa meno...

Al termine della riunione, verso le 17,00, carico sul pick up mais, riso, fagioli e likuni phala che James avrebbe dovuto ricevere domani ma che, in vista di un ipotetico ricovero, preferisco portargli ora.

Le urla disperate della sorella e della madre di James mi annunciano la sua morte che invece, verbalmente, mi viene comunicata dal fratello.

Rimango qualche minuto in macchina seduta immobile come fossi paralizzata, tanto che Emanuel mi ripete in italiano: "E' morto"...

Mi "tiro insieme" (v. cerco di riprendermi) e scendo dalla macchina, la madre mi viene incontro stringendomi in un forte abbraccio e poi torna a urlare; io entro per l'ultima volta in quella piccola capanna e James è già ricoperto da un lenzuolo...

Chiedo di potergli scoprire un attimo il viso, me lo consentono, gli dò un'ultima carezza, sussurro una preghiera...

Poi, insieme agli uomini che circondano la salma, mi infilo e faccio loro infilare i guanti e trasportiamo il corpo di James nella capanna un po' meno angusta della madre.

Il cibo destinato a James nutrirà il villaggio che parteciperà al funerale di domani.



James ...

Sono a casa..., sento il bisogno di una doccia che lavi via le lacrime rimaste intrappolate all'interno di me...: secchio d'acqua e tazza di plastica rispondono a tale bisogno con discreto beneficio.

Ripeto, non so più se a parole o con il cuore, qualche preghiera, e con carta e penna prima e, se avrò fortuna con il computer poi, **Condivido...** con chi sento essere qui...

ZIKOMO ! GRAZIE !

Marina Zanotti



James ...

Profumo di Nardo

Da un po' di tempo porto con me un vasetto di nardo, ricordo del viaggio a Gerusalemme.

Basta aprire il Vangelo e chiudere gli occhi per ascoltare suoni, voci, grida:
“Perché tutto questo spreco?”.

Già, è prezioso il nardo, all'epoca di Gesù un semplice vasetto di questo olio profumato costava più di trecento denari, quasi quanto lo stipendio annuale di un salariato.

Perché sprecarne invece di venderlo e darne il ricavato ai poveri?

Gesù lascia fare, vuole che andiamo oltre, che usciamo da certe logiche utilitaristiche per rispondere con amore al Suo Amore, vaso spezzato e olio prezioso versato per ciascuno di noi.

In casa di Simone il lebbroso, una donna versò olio di nardo sul capo di Gesù.

Amore appassionato, senza calcolo, che restituisce amore ricevuto:

“lasciatela fare”, perché ha capito, ha spezzato il vaso che custodiva quell'amore come tesoro da tenere per sé, e il profumo si è diffuso per tutta la stanza, come sepolcro che si apre per offrire profumo di vita.

Passaggio dalla morte alla vita: la morte emana cattivo odore, la vita invece diffonde profumo e attrae.

Io, noi, come vasi di nardo.

Bisogna decidere se custodirsi al sicuro, al riparo da inutili sprechi, vigilare sul dono ricevuto e difenderlo in solidi e voluminosi contenitori per evitare che vada “sprecato”....

Oppure scegliere di “rompere il vaso” e versare tutto l'olio.

Non è possibile tenere il vaso íntegro e pieno d'olio e ínsieme rispondere 'Sì' alla chiamata del Signore, alla vocazione, al servizio.

Fare calcoli, misurare, difendere, risparmiare, equivale a dire che non abbiamo ancora fatto esperienza dell'Amore, che non abbiamo vissuto l'incontro con Cristo, che non sí è ancora aperto il nostro sepolcro, e che non c'è profumo dalla nostra vita!

Il 'profumo effuso' non sí improvvisa, non è un gesto occasionale, è un cammino, è una fedeltà, è un incontro vivo con l'Eucarestia, è una continua risposta nella concretezza dei gesti, degli atteggiamenti, delle scelte.

All'Amore totale sí risponde con l'Amore totale, e allora sí apre il sepolcro da cui nascono luce, gioia, servizio, accoglienza, perdono, tenerezza, forza, coraggio: e sí profuma la stanza!



Continuo a portare con me il vasetto di nardo, per fare memoria dell'Amore. Basta aprire il Vangelo, e attendere che sí apra qualche crepa sul mio vaso.



Per chiunque abbia il coraggio di cercare

Qualche mese fa abbiamo deciso di far visita ad un amico che non vedevamo da un po'... E così nel mese di maggio siamo partiti alla volta della Turchia.

E pensavamo: come saranno i volti degli sconosciuti che incontreremo? Che aspetto avranno? Saranno amichevoli? Potrò fidarmi?

Come ogni buon viaggiatore che si rispetti ci siamo informati prima su molti aspetti: il clima, la moneta locale, luoghi di interesse archeologico, mercatini turistici, attrazioni locali. Ci sentivamo abbastanza preparati. E così siamo atterrati in terra turca, carichi di noi. Ed è iniziato davvero il viaggio.

La prima persona che incontriamo è il tassista, un tipo un po' sgangherato con una macchina decisamente antiquata che per il prezzo pattuito dopo una preliminare contrattazione ci porta al centro della moderna città di Izmir, la cui grandezza si era già palesata a noi potendola vedere dal finestrino dell'aereo: un'enorme distesa di case chiare, spalmata su colline calde che si affacciano sul Mediterraneo.

Il primo sguardo sulla città ci porta in un mondo diverso dal nostro, almeno per quel che riguarda l'architettura delle abitazioni: palazzi moderni e anonimi, pieni di negozi, perché anche qui, ormai, il commercio e lo shopping sono l'anima di tutto. Il centro della città è il salotto di Izmir, il luogo decisamente più gradevole e accogliente: ci sono ampi viali, alcuni grattacieli, fra cui l'Hilton (giusto per non farci mancare anche qui un po' d'America) e il lungo mare, così necessario

in una città davvero molto calda, dove persino la luce è ingombrante. E finalmente entriamo in un luogo a noi familiare, per quanto mai visto prima: la Cattedrale di Izmir, e lì incontriamo il nostro caro amico Don Massimiliano Palinuro, Sacerdote della nostra Diocesi di Ariano Irpino (Av), “emigrato” per chiamata divina a guidare una porzione di Chiesa in Turchia.

E' questo il principale motivo per cui siamo venuti, per vedere dopo circa tre anni di missione come sta il nostro amico, se tutto quello che ci racconta è vero, e che cosa vuol dire essere missionari in un Paese dove praticamente sono tutti mussulmani.

Il primo giorno abbiamo conosciuto Akan, un ragazzino quasi trentenne, con una buona padronanza dell'inglese, che si è offerto come ‘cicerone’ per farci conoscere le bellezze della città: la piazza con la Torre dell'Orologio (simbolo della città) e la piccola moschea adiacente; il lungomare, il mercato coperto dove i turisti trovano ogni ben di...Allah a prezzi decisamente ragionevoli, e i resti di un antico castello sul punto più alto della città, da cui possiamo godere a 360 gradi tutta Izmir.



kadifekale (Castello di cotone)

Akan, da buon cicerone, ci toglie lo sfizio tutto occidentale di prendere il caffè turco e di gustare il vero kebab.

Nel nostro viaggio passiamo, a volte col bus o con l'auto, attraverso paesaggi diversi tra loro: terreni aridi e inattesa boscaglia. Zone fortemente moderne, ricche, e zone senza identità, case povere e baracche.

La prima impressione che un europeo cattolico prova è un senso di disorientamento per lo scontro tra le proprie paure e i propri preconcetti, e la realtà. In questa cornice vivono donne moderne e occidentali e donne fedeli al velo, copri abiti inopportuni per il clima così caldo, ma 'necessari' per la fede nel loro Dio. Le moschee sono vuote come le nostre chiesette, ma stanno lì a ricordare chi è il Dio del popolo turco.

Ma al di là dei loro costumi, le donne turche sono anche soldati, poliziotti, commercianti, madri..., sicuramente adombrate dagli uomini, ai quali sembra spetti maggiormente il dialogo col sacro, il predominio e la maggior libertà. Il pericolo non sembra essere molto grande per un cristiano, anche se alte cancellate sigillano le chiese come delle fortezze nemiche.

Ma è il momento di dedicarci al motivo principale della nostra visita: la vita di missione.

Partecipiamo alla messa feriale. Siamo in pochi: noi tre, alcuni giovani, il Sacerdote. E pensiamo: che senso ha tutto questo?... Un prete che celebra per un così minuscolo gregge.

Ma aprendo bene gli occhi e il cuore, riusciamo a capire.

Ci aiuta l'aver ascoltato la testimonianza del piccolo gruppo di giovani che hanno scelto di incominciare un cammino di avvicinamento al cristianesimo, il loro vivere con molta letizia e dedizione la vita parrocchiale in questo contesto mussulmano.

Il Sacerdote qui non ha sposato la moltitudine di folle che accorrono alle celebrazioni..., ha sposato il suo Signore, e per questo vuole tenere una chiesa aperta **per chiunque abbia sete e coraggio di cercare.**

Qui Dio lascia una porta sempre aperta, una candela sempre accesa, un abbraccio accogliente per chiunque - in un giorno qualsiasi - decida di superare le sue paure e compia un passo verso Qualcuno o Qualcosa.

Questa non è una missione coercitiva, dove con forza Cristo e i dogmi della fede cristiana vengono imposti agli indigeni del luogo: in queste chiese sempre aperte si offre un punto di vista nuovo, una Persona che ha dato la vita per tutti in modo disarmato, umile e fragile.

Il nostro incontro con la comunità cristiana si arricchisce con l'abbraccio accogliente di Monsignor Ruggero Franceschini, l'Arcivescovo di Smirne, e di Suor Emmanuela, sua fedele collaboratrice.

Che bello reincontrare Padre Ruggero, già nostro compagno di viaggio in un pellegrinaggio in Terra Santa!

Ritroviamo lo stesso cordiale sorriso, la stessa gentilezza di un Vescovo umano e mite, che ci accoglie nella sua casa e nell'annesso Santuario di S. Policarpo.

Con lui partecipiamo ad una solenne Concelebrazione sulla tomba di S. Giovanni Evangelista, a Selçuk (l'antica Efeso), insieme ad un considerevole numero di cristiani - che non pensavamo esistessero - non solo della Diocesi di Smirne, ma anche dal Vicariato dell'Anatolia, e a parecchi turisti.

Così lo sguardo su questa Chiesa si allarga.

Ma il luogo che riporta serenità in questa Terra è la Casa di Maria, ad Efeso.

Qui si respira il profumo di pace e di misticismo tipico dei santuari mariani. Si respira la sacralità di Maria, il suo essere Madre e Regina di tutti i popoli.

In Maria trova ristoro il cuore di ogni uomo, e cristiani e mussulmani tornano fratelli

Il nostro viaggio ci ha permesso di stare 'fisicamente' più vicini al nostro D. Massimiliano. In pochi abbiamo potuto godere di momenti di preghiera più intimi, di chiacchierate fraterne, risate e confidenze, di una calma e serena agape parrocchiale che a tratti ricordava un po' la comunità dei Monasteri e dei Conventi. Abbiamo ritrovato il nostro amico, il parroco, l'innamorato di Cristo, che si infiamma come un bambino quando deve parlare di Gesù o mostrarci i luoghi di vita dei primi discepoli...

Comprendiamo adesso il senso di una "vocazione nella vocazione" che lui e gli altri missionari incontrati vivono intensamente e coraggiosamente. Per molti è già una pazzia dire 'sì' alla chiamata di Cristo ad una speciale consacrazione: la chiamata alla missione sembra allora una follia maggiore, soprattutto in una Terra come questa. Ma abbiamo avuto la gioia di scoprire che questa chiamata missionaria è un dono fondamentale, è farsi davvero 'luce' per tutti, rispondendo così in maniera radicale all'invito di Gesù di portare il Vangelo ad ogni creatura.

Patrizia, Augusto e Gianluigi, compagni di viaggio



UNA PROVOCAZIONE ... CULTURALE ?!

Alla fine del I secolo dell'era cristiana, l'Apostolo Giovanni visse e testimoniò il Vangelo nell'antica provincia romana di Asia (attuale Turchia occidentale). Qui fondò diverse comunità cristiane, che raccolsero la sua testimonianza e, sotto la sua guida, redassero il Quarto Vangelo, che porta il suo nome e che costituisce il vertice della Rivelazione Cristiana.

Qui, dove il cristianesimo ha mosso i suoi primi passi, oggi il 99,4 % della popolazione è musulmana. Nel corso dei secoli, tra alterne vicende, si è avuta una graduale e inesorabile islamizzazione coatta di questa Terra. Nel 1915, dopo secoli di dominazione ottomana, il 20% della popolazione dell'attuale Turchia era ancora cristiana. Nel giro di pochi decenni, tra il genocidio armeno e la pulizia etnica contro i greci, questa presenza cristiana è stata quasi sradicata. Lo stesso processo sta avvenendo in maniera raccapricciante in Siria, in Iraq, in Egitto e in molti altri Paesi a maggioranza islamica, nell'indifferenza complice di un Occidente che ha rinnegato le sue origini cristiane.

Grazie alla fede coraggiosa dei cristiani, però, in Turchia la comunità fondata dagli Apostoli – nonostante tutto – continua a vivere e a testimoniare il Vangelo dell'Amore, pur in una condizione di diaspora e sperimentando il dramma dell'incomprensione e del martirio. Qui essere cristiani richiede un grande coraggio e persino mantenere aperta una Chiesa è un'operazione complessa e rischiosa. Ciononostante, il 29 settembre 2013 è avvenuto un piccolo miracolo: la Cattedrale di S. Giovanni in Smirne è stata riaperta al culto dopo che, per 50 anni, era stata militarizzata.

Si tratta della Chiesa Cattolica superstite più importante della Turchia, in quanto sede del Metropolita – attualmente l'Arcivescovo Mons. Ruggero Franceschini – e l'unica ad essere dedicata a Giovanni nei luoghi stessi in cui egli visse, predicò il Vangelo e morì.

Alla realizzazione di questo evento hanno contribuito anche molti benefattori italiani. Tra questi, si mostrò particolarmente sensibile l'allora Vescovo di Isernia Mons. Salvatore Visco, ora traslato all'Archidiocesi di Capua. Desideroso di mostrare la concreta vicinanza della Chiesa di Isernia alla piccola comunità martire e in diaspora di Turchia, egli volle anche presenziare alla celebrazione della riapertura della Cattedrale.

Durante la visita del Vescovo alla missione, nacque l'idea di coinvolgere la Diocesi molisana in un dono che ricordasse ciò che era avvenuto in quei luoghi alla Chiesa Universale, ai pellegrini sulle orme di Giovanni e alla popolazione turca, completamente ignara della sacralità della propria Terra.

Grazie alla creatività artistica di Don Battista Marello, è stato progettato un monumento bronzeo che ritrae l’Apostolo Giovanni nell’atto di ricevere e trasmettere le visioni del libro dell’Apocalisse, indirizzato proprio alle comunità cristiane di questa regione. Nella sua recente visita alla Chiesa di Isernia, Papa Francesco ha benedetto questo monumento, segno della solidarietà e della collaborazione tra la Chiesa di Isernia e la Chiesa-sorella di Smirne.

Ma a che cosa serve un monumento in terra di missione? Qualcuno dirà senz’altro che, con tante esigenze più urgenti, si sarebbe potuto impiegare meglio questo denaro. L’obiezione di Giuda ha sempre molti sostenitori, soprattutto tra chi non muove un dito per i poveri...! Effettivamente, in altri luoghi un monumento potrebbe sembrare qualcosa di accessorio e di superfluo. Qui non lo è affatto! In un Paese in cui si è cercato di cancellare o di marginalizzare ogni traccia del Cristianesimo, realizzare un monumento è un atto di coraggio e persino uno strumento di evangelizzazione.

Il monumento non serve soltanto a celebrare l’Evangelista Giovanni, ma soprattutto a ricordare al popolo turco che il Vangelo, che essi considerano estraneo alla loro cultura, è stato in realtà ispirato e redatto proprio nella loro patria. Il linguaggio dell’arte, per la sua valenza universale, è quello più adatto a comunicare questo semplice messaggio, che può suonare rivoluzionario e sconvolgente in questo contesto. Questo monumento è una sorta di **“provocazione culturale”**, perché obbligherà i numerosi visitatori della Cattedrale – circa 10.000 in questo primo anno e per la maggior parte musulmani – a interrogarsi sulla necessità di prendere atto delle radici cristiane di questa Nazione.



Questa monumentale opera d'arte, nata dalla generosità di un Vescovo, che conosce a fondo questa missione; di un artista, che ha lavorato gratuitamente; di un'intera Diocesi, che ha provveduto al bronzo e alle spese di fusione, annuncerà il Vangelo come solo le opere d'arte sanno fare.

Essa creerà domande, susciterà interesse, solleciterà risposte e spingerà alla riscoperta di quella Rivelazione che venti secoli fa lo Spirito Santo ispirò in questa Terra.

Non si pensi, però, che questa Chiesa di Turchia sopravviva solo nel rimpianto del passato e che la sua missione si riduca a custodire monumenti e chiese. Tutt'altro!

Qui, come altrove, la Chiesa si sforza di essere Madre e di generare a Dio nuovi figli. Pur tra mille difficoltà, essa sperimenta nell'oggi le avvisaglie di una rinnovata Pentecoste: l'interesse di molti per il Vangelo, la nascita di alcune vocazioni alla vita consacrata provenienti dalla popolazione locale, l'apertura ecumenica e la spinta all'evangelizzazione, pur in un contesto in cui è contemplato il *"reato di missionarietà"*.

Solo negli ultimi anni sono stati uccisi in odio alla fede un Vescovo – Mons. Luigi Padovese - , un Sacerdote – Don Andrea Santoro - , e alcuni missionari laici...; ma rimane sempre vero che *"il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani"* e che la Chiesa cresce e si purifica proprio grazie alle persecuzioni.

Tra spinte in avanti e fughe all'indietro, la società turca appare piena di contraddizioni.

Qui l'Occidente e l'Oriente davvero si incontrano e si scontrano con le loro peculiarità e i loro limiti. Qui convivono la laicità di Stato e il più arretrato fanatismo, la secolarizzazione più radicale e l'integralismo più aggressivo.

Qui, come sempre, la religione viene strumentalizzata per fini politici, ma le moschee vengono spesso disertate.

Qui l'ateismo dilaga tra i giovani universitari, ma molti di essi si aprono al cristianesimo.

In questo contesto, la Chiesa è chiamata ad accogliere, vincendo una radicata diffidenza che nasce da secoli di persecuzione, per essere Madre di coloro che chiedono coraggiosamente di diventare cristiani.

Coloro che decidono di convertirsi hanno bisogno di sperimentare la Maternità della Chiesa e di sentire la comunità cristiana come una vera famiglia perché – considerati come traditori – essi sono spesso diseredati e rinnegati dalla famiglia e dagli amici, possono perdere il posto di lavoro e si espongono all'esclusione sociale e all'isolamento.

In modo ancora più urgente, qui la Chiesa è chiamata ad essere Madre per i tanti rifugiati che fuggono dalle persecuzioni e dalle guerre che infuriano in Siria, in Iraq, in Iran. Spesso questi rifugiati sono cristiani che hanno confessato la fede e hanno nelle loro famiglie veri martiri dei nostri giorni. Essi hanno perso tutto, portando con sé soltanto la loro fede.

Ricordo la testimonianza di una giovane mamma siriana, che mi disse: “ *Non abbiamo più nulla: né casa, né patria, né affetti...Solo qui in chiesa possiamo ritrovare noi stessi*”.

La società turca è in una delicata fase di transizione e la Chiesa – fedele alla sua bimillenaria identità – deve rimanere salda nella sua missione di essere “**ospedale da campo**”, indicando, anche in mezzo a un oceano islamico, il porto accogliente del Vangelo dell’Amore. Essa, però, è troppo fragile e non può farcela da sola. La solidarietà e la vicinanza concreta della Chiesa di Isernia hanno reso un po’ più visibile la sua presenza e un po’ più efficace la sua missione.

d. Massimiliano Palinuro, *Fd*



A sinistra, Don Gerardo – a destra, l’artista Don B. Marellò,

DENTRO LE PAROLE

Il cielo a punti

Una buona cristiana si presentò alla porta del Paradiso. Era tutta intorpidita. San Pietro la ricevette cordialmente. Cercò di rassicurarla, ma le disse serio: *“Per entrare in Paradiso ci vogliono 100 punti”*.

La brava donna cominciò a elencare:

“Sono stata fedele a mio marito per tutta la vita. Ho educato cristianamente i miei figli; sono stata catechista per ventidue anni. Ho fatto volontariato per le Missioni e ho dato una mano alla Caritas. Ho cercato sempre di sopportare le persone che mi stavano accanto, soprattutto il Parroco e i miei vicini di casa...”.

Quando si fermò a tirare il fiato, San Pietro le disse: *“Due punti e mezzo”*. Per la donna fu un pugno nello stomaco.

Allora riprovò:

“E...ah, sì! Ho assistito i miei genitori. Ho perdonato a mia sorella che mi faceva la guerra per via dell'eredità...E...ecco! Non ho mai saltato una messa la domenica, eccetto che per la nascita dei miei figli. Ho anche partecipato a dei ritiri e alle conferenze quaresimali...Ho recitato sempre le preghiere, e il Rosario nel mese di maggio...”.

San Pietro le disse: *“Siamo a tre punti”*.

La donna si demoralizzò. Come poteva arrivare a 100 punti? Aveva detto l'essenziale e le riusciva difficile trovare ancora qualcosa.

Con le lacrime agli occhi e la voce tremante, disse:

“Se è così, posso contare solo sulla misericordia di Dio!...”.

“Centocinquanta punti!” esclamò San Pietro.